

Ridurre senza tagliare, la nostra sfida

perseguire con fermezza e rigore gli sprechi e le ruberie nel settore pubblico non basta, si deve intervenire alla fonte di un sistema la cui eccessiva frammentazione diventa la jungla in cui agire e facilmente nascondersi

Si può ridurre la spesa pubblica

senza che questo significhi necessariamente tagliare posti di lavoro, o sacrificare le retribuzioni dei pubblici dipendenti? Per noi la risposta è sì: aggiungendo che non solo si può, ma si deve. Lo diciamo proprio nel momento in cui l'attenzione si concentra sul nuovo tentativo di *spending review* con cui il governo punta a recuperare circa 32 miliardi in tre anni. Può apparire sorprendente che la richiesta di agire sulla spesa pubblica per ridurla in modo consistente sia stata fatta più volte da un sindacato come la CISL, rappresentante di tanta parte del lavoro pubblico e di tantissimi pensionati, quanto mai interessati a un servizio pubblico efficace e di qualità. Lavoratori e pensionati sono certamente i principali beneficiari di servizi che sono proprio loro a sostenere, in larghissima misura, con i proventi della contribuzione e di un prelievo fiscale rigoroso e per loro ineludibile. Fruitore dunque di pubblici servizi che sono essi stessi a tenere in vita: anche per questo non è pensabile che vogliano privarsene, mentre sarebbero i primi a trarre vantaggio da una riduzione della spesa



pubblica, visto che grava in misura prevalente sulle loro spalle. Sono i recenti dati sull'IRPEF del Dipartimento delle finanze del ministero dell'Economia a ricordarci ancora una volta una triste realtà, che le cifre rendono molto chiara e insopportabile: i lavoratori dipendenti hanno dichiarato al fisco, nel 2012, un reddito medio di 20.680 euro, mentre i titolari d'azienda ne dichiarano mediamente 20.469. Una discrepanza che la dice lunga sui livelli di evasione.

Contemporaneamente l'OCSE diffondeva il dato secondo cui i nostri manager pubblici sono pagati il triplo rispetto agli altri Paesi europei. Aggiungiamo una terza serie di dati, per capire in quale direzione potrebbe e dovrebbe muoversi una giusta politica di riduzione della spesa pubblica: da tempo le retribuzioni dei pubblici dipendenti sono ferme, per effetto del mancato rinnovo dei contratti e delle norme che hanno "congelato" gli stipendi, stabilendo che non possano superare quelli in atto nel 2010; negli ultimi cinque anni sono stati tagliati, nella pubblica amministrazione, 350.000 posti. Sappiamo bene di cosa si tratti, perché oltre la metà li ha persi la scuola, col piano triennale varato nel giugno 2008. Nè si può dire che i pubblici dipendenti siano troppi, in Italia: ne abbiamo infatti 5,8 ogni 100 abitanti (erano 6,4 nel 2001), poco più dei 5,4 della Germania, meno dei 6,5 della Spagna, o dei 7,8 del Belgio, molto meno dei 9,2 della Gran Bretagna e dei 9,4 della Francia. Pur diminuendo la forza lavoro (calata dell'11,5% in dieci anni) e non rivalutando gli stipendi (fermi ai valori 2010) la spesa pubblica è tuttavia cresciuta, portandosi dai 600 miliardi del 2011 fino agli 801 miliardi di euro



nel 2012. Un incremento che dimostra come i costi da tenere sotto controllo siano altri, non quelli legati a organici e retribuzioni. Sono anzitutto quelli di una dirigenza sovrabbondante per numero e per compensi percepiti, come abbiamo già detto. Ma sono anche quelli di livelli politici e istituzionali ipertrofici, sui quali si discute da anni, ma ai quali non si mette mai mano.

Alla voce “costi della politica” fanno capo infatti non soltanto l’elevato numero di parlamentari e i loro emolumenti non proprio “francescani”: pesa assai di più la pleora di enti territoriali – con l’indotto di migliaia di società partecipate – il cui sfoltimento, rivolto a ricondurre entro valori più ragionevoli sia il loro numero che la loro consistenza, consentirebbe da un lato rilevanti economie di gestione; dall’altro una maggiore efficienza e trasparenza delle procedure organizzative e amministrative, con l’eliminazione delle duplicazioni di strutture e di competenze ai vari livelli istituzionali. È sotto gli occhi di tutti che il federalismo così come è stato concepito e così come si è sviluppato ha generato molti vizi e poche virtù, con un generale aumento della spesa pubblica e dei disservizi. Il caso eclatante è quello

della sanità, dove i costi regionali sono inversamente proporzionali all’efficienza del servizio.

Insomma, perseguire con fermezza e rigore gli sprechi e le ruberie nel settore pubblico non basta, si deve intervenire alla fonte di un sistema la cui eccessiva frammentazione diventa la jungla in cui agire e facilmente nascondersi.

Se si mettono assieme i proventi che potrebbe assicurare un’azione di efficace contrasto all’evasione fiscale con quelli che ci porterebbe una riforma degli assetti istituzionali, si ottengono riduzioni della spesa pubblica di rilevanza assoluta. Fonti di riconosciuta autorevolezza, come l’ISTAT e la Corte dei Conti, stimano come attendibile il dato di un’evasione fiscale che si aggira, per il 2012, fra i 120 e i 180 miliardi di euro. Cifre che mettono i brividi, ma che evidenziano anche l’esistenza di margini di recupero talmente ampi da rendere molto significativo anche un modestissimo intervento: basterebbe cioè fare poco per ottenere moltissimo.

Rivedere l’architettura del nostro stare insieme è un’operazione complessa ma certamente più fruttuosa delle tante manovre correttive che hanno finito solo per aggravare le condizioni di dipen-

rivedere l'architettura del nostro stare insieme è un'operazione complessa ma certamente più fruttuosa delle tante manovre correttive che hanno finito solo per aggravare le condizioni di dipendenti e pensionati senza nessun reale beneficio per le casse dello stato e per la collettività

denti e pensionati senza nessun reale beneficio per le casse dello stato e per la collettività. In questo percorso riformatore serve, anche, un passo in avanti che porti a riconoscere la contrattazione come fattore importante di innovazione e crescita di qualità del servizio pubblico. Una sfida per tutti: per il sindacato, chiamato ad assumere un ruolo diverso da quello meramente antagonista e rivendicativo, ma anche per Governo e Parlamento, finora incapaci di andare oltre la logica miope, sterile ed esasperante di un continuo rinvio dei contratti.

Su istruzione e formazione non crediamo francamente ci possano essere margini di contenimento o di ulteriore riduzione della spesa: almeno non sul versante della spesa per il personale. Il piano triennale varato nel

2008 ha inciso per un valore di 3,8 miliardi "a regime": tradotto, significa che i tagli hanno ridotto di quell'entità, in modo permanente, gli importi posti annualmente a carico del bilancio. Lasciando da parte i costi che ciò ha comportato – e comporta – in termini di aggravio delle condizioni di lavoro, con gli effetti negativi che ne conseguono sulla funzionalità e l'efficacia del servizio, è comunque evidente che non si può togliere altro a un settore che già riceve meno di quanto, in percentuale sul loro prodotto interno lordo, altri Paesi destinano all'istruzione. Non siamo solo noi a sostenerlo: le parole usate dalla ministra Carrozza incontrando i sindacati il 22 novembre vanno nella stessa direzione, quando afferma che sulla scuola le operazioni di *spending review* devono essere puntate alla produttività delle risorse investite, non certo a una loro riduzione.

Su questo noi siamo pronti a confrontarci, ed è la ragione per cui chiediamo di aprire la stagione del rinnovo contrattuale. È il contratto lo strumento giusto per puntare a obiettivi che mettono assieme crescita di qualità e valorizzazione del lavoro. Se c'è consapevolezza di questo, si può fare un altro passo avanti, quello decisivo, dopo i segnali importanti, ma da soli insufficienti, dati con le misure urgenti varate in autunno.

